

Architettura francescana a Lodi: il Tempio di San Francesco

Tesi di laurea magistrale di Jessica Ferrari

Relatore: prof. Luigi Carlo Schiavi

Correlatore: prof.ssa Anna Maria Segagni

«Non v'ha, a mio credere, in tutta la Lombardia Chiesa che vantar possa un maggior numero di dipinti antichi, e quel che più rileva in ordine progressivo, della Chiesa di S. Francesco in Lodi, per cui si può dessa riguardare siccome un libro pregevolissimo della Storia dell'arte dal 1290 al 1550 [...]. Questa chiesa vuolsi riguardare come un venerando sepolcreto lodigiano, in cui serbansi le più care rimembranze di famiglie tuttora esistenti, una vera particolarità, un piccolo Pantheon cristiano-artistico».

Così scriveva nel 1843 il Cavalier Luigi Malvezzi sul giornale culturale milanese “Figaro”, ben evidenziando l'importanza per la città di Lodi della chiesa francescana, oggi officiata dai Padri Barnabiti, e l'interesse da essa destato nell'ambito degli studi storico-artistici. Non si può certo affermare, infatti, che siano mancati nel corso del tempo studi ad essa dedicati, ma occorre sottolineare che si tratta di contributi in larga parte attinenti la ricca decorazione ad affresco, frutto di numerosi interventi che hanno scandito nel corso dei secoli la storia dell'edificio e che hanno reso tanto celebre il monumento (basti citare il recente e approfondito studio di Monja Faraoni). Scarsa considerazione, invece, hanno avuto l'architettura e le problematiche ad essa connesse: ancora oggi rivestono primaria importanza i contributi, ormai datati agli anni '60 del secolo scorso, a firma di Angiola Maria Romanini e il saggio di Elena Granata, risalente agli anni '80. Anche negli studi più recenti sull'architettura mendicante in generale, e francescana in particolare, poco spazio è riservato al monumento lodigiano.

È da queste premesse che prende il via lo studio qui presentato. Si è cercato di analizzare in dettaglio la struttura architettonica e di risalire alla fase primitiva di essa, ricostruendo le fasi del cantiere francescano e ponendo particolare attenzione alle vicende storiche, agli interventi di restauro e alle problematiche emergenti dall'osservazione dell'edificio. Se si sofferma lo sguardo sulla struttura, ci si accorge, infatti, di quanto essa meriti uno studio più approfondito nel quadro dell'edilizia minoritica e dello sviluppo architettonico locale, riservando non poche sorprese ad un osservatore attento.

La prima parte della tesi è dedicata alla Storia del Tempio e del convento francescano dalle origini al XIX secolo: oltre alla consultazione di studi locali, si è svolta una ricerca negli archivi in cui sono conservate le esigue testimonianze documentarie sopravvissute (in particolare il Fondo Religione dell'Archivio di Stato di Milano, le visite pastorali e

l'Archivio della Mensa Vescovile presso l'Archivio Storico Diocesano di Lodi, l'Archivio della Biblioteca del Collegio San Francesco). Si è cercato, in questa sezione, di fornire le coordinate storiche e cronologiche per comprendere le modifiche apportate all'organismo architettonico, mettendo ordine al contempo su alcuni punti problematici delle vicende dell'edificio lodigiano. In particolare, l'attenzione si è concentrata sulle fasi primitive del cantiere, dall'arrivo dei primi Frati minori in città alla concessione da parte del vescovo Bongiovanni Fissiraga dell'antica chiesa di San Nicolò (1252), al ruolo svolto dal signore di Lodi Antonio Fissiraga nell'edificazione del Tempio (fine XIII – inizi XIV secolo). Nei secoli successivi è emerso il ruolo svolto dai Frati Minori Osservanti (che sostituirono per volere del Duca di Milano Francesco II Sforza dal 1527 i Minori Conventuali) nelle modifiche, apportate in particolare alle strutture conventuali, sino alle soppressioni napoleoniche e all'abbandono del convento nel 1810.

Successivamente si è lavorato sull'osservazione diretta dell'edificio nel suo stato attuale, proponendo una dettagliata descrizione della struttura architettonica in ogni sua parte, ponendo in evidenza asimmetrie e incongruenze, aggiunte posteriori e problematiche nella costruzione. A partire dalla campagna di rilevamenti effettuati in occasione del presente studio, si è fornita la descrizione della planimetria (restituita anche in formato grafico), per poi soffermarsi sulle parti esterne, a partire dall'elemento, se si vuole, più caratteristico della chiesa: la facciata a vento. Si è poi passati a descrivere l'interno del Tempio e quelle poche tracce che rimangono degli edifici conventuali originari. Occorre, infatti, ricordare che importanti interventi di restauro coinvolsero la struttura a partire dalla metà del XIX secolo, quando il San Francesco, dopo la soppressione napoleonica, passò nelle mani dei Padri Barnabiti (1842), già in possesso dei locali dell'antico convento francescano: essi avviarono una serie di lavori per migliorare le condizioni di degrado in cui versava il monumento. Di tali interventi si sono restituiti (nel terzo capitolo) le coordinate cronologiche e i dettagli, per quanto è stato possibile ricostruire dalle carte conservate presso l'Archivio dello stesso Collegio San Francesco, l'Archivio Storico Comunale di Lodi (in particolare, i documenti della Deputazione Storico-Artistica della città) e l'Archivio Monumenti della Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio di Milano.

L'ultima e più consistente parte dello studio è stata dedicata alle considerazioni critiche e ai confronti con altri edifici che sono emersi durante il lavoro di ricerca e di osservazione. Una prima riflessione è stata riservata alla collocazione del convento nel contesto urbano della città, in base ai rapporti tra fondazioni mendicanti, sanciti da bolle papali, e agli studi pubblicati in materia sino ad oggi (con particolare attenzione alle schematizzazioni e ai rapporti francescani-società urbana teorizzati da Enrico Guidoni). Si è poi cercato di osservare e analizzare quelle parti dell'organismo architettonico che si inseriscono in esso quali "anomalie" e che sembrano potersi definire quali preesistenze: in particolare, la cappella di San Bernardino, ricavata nella scarpa di quella che doveva essere un'antica torre gentilizia facente parte delle proprietà della nobile famiglia dei Pocalodi, e il portale di passaggio tra la chiesa e il chiostro grande. L'analisi della pianta ha permesso di ricavare

informazioni concernenti il progetto originario e i possibili modelli di riferimento individuabili in area lodigiana, milanese e pavese.

Gli elementi architettonici di maggior interesse (quali i sostegni, le volte, le monofore) sono stati poi oggetto di un esame più attento: sono stati proposti dei possibili confronti e una serie di riflessioni che hanno condotto alla proposta di una possibile scansione temporale del cantiere primitivo, anche alla luce di quanto emerso dalla visita ai sottotetti della navata maggiore. Uno spazio autonomo è stato riservato poi alla discussione su cronologia e configurazione della celebre facciata a vento, lasciata priva del coronamento superiore, ma comunque legata a una serie di realizzazioni simili, poco distanti cronologicamente e geograficamente dalla realtà laudense. Si è infine dedicato un breve spazio anche all'apparato ornamentale della chiesa, tradizionalmente più trascurato a vantaggio dei celebri capolavori pittorici qui conservati: una descrizione della decorazione scultorea, comprendente anche i capitelli, e della pittura "ornamentale", da cui si può ricavare un'idea dell'aspetto primitivo del grandioso edificio.

Cercando di tirare le fila del discorso e dell'analisi condotta, non certo esaustiva, ma con molte questioni che rimangono aperte (e forse ancora per molto tempo lo rimarranno, vista l'esiguità di notizie ricavabili dai pochi documenti conservati), il quadro che emerge è quello di un edificio di notevole caratura, «schietto prodotto dell'arte lodigiana» nel contesto mendicante dell'Italia settentrionale. Pur parlando di "architettura francescana", siamo di fronte ad un chiaro esempio di cosa volesse dire per i Frati Minori il costruire «secundum loci conditionem» (questa è l'espressione usata dai redattori delle norme "Pro aedificis construendi" compilate in occasione del Capitolo Generale dell'Ordine minoritico svoltosi a Narbona nel 1260). La fitta rete di relazioni con edifici ecclesiastici più o meno vicini nel tempo e nello spazio (il contesto lodigiano, con la Cattedrale e il San Bassiano di Lodi Vecchio; i contesti milanese – Chiaravalle e Viboldone - e pavese – San Francesco –, oltre a quello emiliano – Piacenza), derivata da un netto e riconoscibile influsso cistercense, è ben sintetizzata dalle parole scritte da Angiola Maria Romanini: «punto di incontro [...] delle più diverse parlate regionali di Lombardia e momento inoltre di fusione tra esse e l'architettura piacentina, [...] nella bella chiesa lodigiana può vedersi [...] compendiata la più tipica concezione architettonica del Duecento monastico», in un'ottica di estrema semplicità, almeno dal punto di vista architettonico, e "povertà" confacente all'ordine dei Frati Minori.